

Ettore Camerlenghi
Il patto con la Terra

nottetempo

A mia madre, a mio padre e alla foresta amazzonica

Indice

Premessa	11
Amazzonia	15
Ande	83
Australia	133
<i>Note</i>	193
<i>Ringraziamenti</i>	205

Premessa

Durante i miei pellegrinaggi scientifici e i miei viaggi di ricerca biologica, tra Amazzonia, Ande, foreste e deserti australiani, ho spesso fatto ricerca e soggiornato in quelle che per alcuni popoli sono vere e proprie terre ancestrali. Che si tratti di foreste, montagne o deserti, sono solo una manciata i luoghi al mondo a non essere stati abitati e in qualche modo plasmati da *Homo sapiens* durante gli ultimi 10.000 anni. Con ciascuno di questi territori e i loro ecosistemi, gli abitanti tradizionali hanno intessuto relazioni, sviluppando conoscenze e regole perché quelle terre potessero essere casa anche per le generazioni successive.

Quasi tutti i nomi dei gruppi indigeni¹ conosciuti, dai Wao-rani agli Achuar, dagli Anangu agli Asháninka ai Matsigenka, condividono la stessa semantica: la *gente* o le *persone*. Ognuno di questi popoli, di queste *persone*, ha dato un senso al mondo attraverso delle cosmovisioni² e dei sistemi di conoscenza (epistemologie, quadri di riferimento e rappresentazione della realtà) unici³. Ogni cultura è figlia delle proprie circostanze: storia, contingenze e particolari adattamenti. Ogni cultura guarda fuori di sé dal centro del suo unico mondo.

Negli ultimi anni, la distinzione profonda tra epistemologie occidentali, scientifiche, ed epistemologie indigene, ma anche la ricerca di una possibile interazione tra le due, sono temi divenuti sempre più popolari nel mondo della ricerca e nelle riviste di settore. Recentemente, la prestigiosa rivista *Science* ha pubblicato un articolo sull'importanza del dialogo tra sistemi

di pensiero occidentali e indigeni nei progetti di conservazione della natura⁴.

Nella letteratura scientifica il termine più largamente utilizzato per riferirsi al corpo di conoscenze ed epistemologie indigene è quello, piuttosto generico, di “conoscenza ecologica tradizionale”, definita dalle Nazioni Unite come segue:

I sistemi di conoscenza indigeni e locali sono intesi come corpi dinamici di conoscenza integrata, olistica, sociale ed ecologica, pratiche e credenze correlate al rapporto degli esseri viventi, comprese le persone, tra loro e con il loro ambiente. Il sapere indigeno e locale si basa sul territorio, è molto vario ed è in continua evoluzione attraverso l'interazione di esperienze, innovazioni e tipi diversi di conoscenza (scritta, orale, visiva, tacita, pratica e scientifica). Tale conoscenza può fornire informazioni, metodi, teoria e pratica per un ecosistema di sostenibile gestione. I sistemi di conoscenza indigeni e locali sono stati, e continuano a essere, empiricamente testati, applicati, messi in discussione e convalidati attraverso diversi mezzi in contesti diversi⁵.

Inquadrata, in altre parole, come un corpo cumulativo di conoscenze, pratiche e credenze sulle relazioni tra gli esseri viventi e il loro ambiente – evolutosi attraverso processi adattativi e trasmesso di generazione in generazione per via culturale –, la conoscenza ecologica tradizionale sta progressivamente guadagnando spazio, soprattutto nel mondo anglofono, nei discorsi pubblici, nelle conferenze di ecologia e nelle politiche di conservazione della natura e della biodiversità, inserendosi in un momento storico segnato da una grave crisi ambientale. L'intersezione tra conoscenze indigene e conservazione degli ecosistemi viene oggi considerata essenziale per il raggiungimento

degli obiettivi globali di tutela della biodiversità e salvaguardia della diversità culturale. Il tema è tuttavia intricato e complesso. Da un lato c'è chi pone l'enfasi sulle differenze epistemologiche tra conoscenza ecologica tradizionale e conoscenza acquisita tramite metodi scientifici ortodossi, e pensa sia importante trattare la conoscenza indigena come un sapere "non scientifico", continuando a relegarla al di fuori dell'accademia e della ricerca. Dall'altro, si osserva una crescente spinta all'integrazione di saperi e prospettive, in particolare rispetto alla conservazione di territori ed ecosistemi, che mira a riconoscere il valore della conoscenza acquisita sul territorio, di generazione in generazione, da parte di chi da sempre se ne definisce custode.

Il rischio, però, anche in questo secondo caso, è che il tentativo di costruire ponti epistemologici tra diverse visioni del mondo non si sottragga a un approccio coloniale, e che la complessità e la ricchezza di epistemologie e cosmovisioni non occidentali vengano dunque, ancora una volta, sacrificate e cannibalizzate da quelle occidentali, senza lo sforzo, anche banalmente linguistico, di lavorare per una reciproca comprensione e integrazione di saperi. Riproponendo quindi uno scenario già visto e sofferto da parte dei popoli indigeni di ogni continente, in cui il discorso scientifico occidentale diventa strumento di potere, dominio, colonizzazione e violenza, selezionando e facendo proprie specifiche e utili informazioni che possano essere facilmente introdotte e riutilizzate all'interno di un contesto d'indagine scientifico e accademico.

In queste pagine racconto il mio personale viaggio (sia in senso metaforico che fisico, geografico, spaziando tra due continenti e tre mondi culturali), attraverso il quale mi chiedo se possa esistere un nuovo incontro, più mutuo, tra scienza occidentale ed epistemologie indigene. Non essendo una persona indigena appartenente ai gruppi etnici e culturali attraversati,

la mia comprensione è sempre e soltanto parziale, così come limitato è il racconto che ne posso fare. Ciononostante, si tratta di un racconto onesto, fondato sulla mia esperienza personale e sulle riflessioni condivise con anziani e giovani, maestri di piante, accademici, sciamani e attivisti impegnati nella difesa della propria terra. Persone che hanno stretto un vero e proprio patto con la terra. Durante questo viaggio mi sono chiesto se, al di là del riconoscimento formale del sapere ecologico dei popoli indigeni, siamo davvero pronti ad andare oltre e ad accogliere il messaggio più profondo che altre epistemologie e altri modi di dare senso al mondo ci offrono. Continuo a chiedermelo ogni giorno.